

IL PROSSIMO, AMICO-NEMICO, E LO STATO DI EMERGENZA PERENNE – COMMENTO AD UNA LEZIONE DI MASSIMO CACCIARI

Gianluigi Bellin

March 28, 2010

1 Introduzione

La lezione di Massimo Cacciari *Ospitalità: parola doppia*, che ha aperto il Festival Biblico 2010 il 12 marzo 2010 nella Chiesa di S. Maria in Araceli a Vicenza, irrompe con una parola che suona definitiva nella riflessione sul dilemma religione identitaria-universalismo dal punto di vista della teologia cristiana. Cacciari parte dal precetto fondamentale della Bibbia ebraica e cristiana, il doppio comando dell'amore di Dio e del prossimo, che illustra interpretando la parabola del buon Samaritano (Luca 10,25-37), ed in ultima analisi riporta il tema dell'ospitalità nella definizione stessa del soggetto nel suo rapporto con l'altro da sé: non solo non si fa degno del regno dei cieli chi non si fa prossimo dell'estraneo percepito come nemico, ma anche non costruisce la sua identità come degna della vita eterna chi non si pone in modo antagonistico verso le pulsioni ed i momenti immediati della sua propria vita (chi non "odia se stesso in questo mondo").

Queste argomentazioni tolgono ogni legittimità ad una rivendicazione della cultura ebraico-cristiana come elemento identitario dell'occidente da opporre all'invasione di altre culture portate dai residenti stranieri. Tuttavia la crisi di tutte le strutture politiche della democrazia italiana rende sorprendentemente difficile tradurre il discorso di Cacciari in una serie di principi regolativi della prassi politica e pone con urgenza l'interrogativo su quali canali si possano aprire nel breve periodo per una gestione su scala europea ed internazionale, delle lotte per i diritti fondamentali.

2 PARTE I – L’amore del proprio simile, la Regola d’Oro ed il prossimo nella parabola del samaritano

Richiamiamo brevemente alcuni testi: il precetto dell’amore del prossimo è enunciato solennemente in Levitico 19,18 e 19,33-34:

18 Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore.

33 Quando un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto.

34 Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l’amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri nel paese d’Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio.

Nel versetto 18 il precetto dell’amore riguarda i ‘figli del tuo popolo’ ma nel versetto 34 è esteso a ‘lo straniero che dimora tra di voi’ (*Ger toshav*). Nell’interpretazione legale di questo passo in tempi biblici, *ger toshav* diventò un termine tecnico che denotava i gentili residenti in terra santa che rispettavano alcune prescrizioni (le sette leggi di Noè) e quindi potevano essere considerati giusti.

Levitico 19 ricorda la ‘regola d’oro’ (etica della reciprocità), principio comune a molte culture e religioni. Per esempio, la massima

Non fare del male ad alcuno così che nessuno faccia del male a te,

si trova nel Sermone del Congedo del Profeta Maometto, riportato in molte tradizioni (*Hadith*).

Non occorre ricordare che, una volta interpretata come principio universale, l’etica della reciprocità diventa tema assolutamente centrale nella tradizione filosofica occidentale (Kant).

Ma non è questa perfetta reciprocità che venne discussa il 12 marzo parlando di *Ospitalità: parola doppia*. Sembra infatti una costante della riflessione di Cacciari l’assunzione che la mera posizione di principi universali razionali sia del tutto ineffettuale e che occorra invece pensare i termini del conflitto, la cui composizione emerge sempre come compito e fragile possibilità.

Nella realtà lo straniero cui siamo chiamati a dare ospitalità è l'inquietante alieno su cui si concentrano i nostri timori. Nella parabola di Luca 10, 25-37, l'uomo assalito dai briganti che giace nella strada mezzo morto è già divenuto impuro, contaminato dal tabù della morte: per questo sia il sacerdote che il levita passano oltre dal lato opposto della strada. (Viene da aggiungere: ben conosceva Francesco d'Assisi quanto sia difficile vincere questa ripugnanza nel momento cruciale in cui si appressava a baciare il lebbroso!)

Il fatto che nella parabola colui che si fa prossimo dell'uomo ferito sia un samaritano, cioè un ebreo che non riconosceva il culto del tempio di Gerusalemme, ma rispettava le leggi Nohabite, mostra esplicitamente che il concetto di prossimo attraversa le culture ed anche, nella misura in cui l'appartenenza ad un culto era elemento identitario di un popolo, anche la distinzione amico-nemico.

(Modello concreto di rifiuto della religione identitaria è Francesco d'Assisi, che invece di promuovere crociate per la conquista della terra santa, attraversa il mare per incontrare il sultano e ne accetta l'ospitalità. Paradossalmente, controparte politica della prassi francescana sembra essere l'azione di Federico II di Svevia, imperatore e re di Sicilia, che invece di guidare la crociata, realizza un accordo con i governanti arabi di Gerusalemme e si guadagna per questo la scomunica di un papa, interessato soprattutto ad allontanare Federico dall'Italia per impedirgli di consolidare il suo potere.)

Di qui la duplicità del concetto di ospite, *ospes-hostis*: l'ospitalità non può abolire l'antagonismo con un semplice atto di accoglienza, ma sussume l'ostilità avviando il processo di approssimazione. Non si travisa forse il pensiero di Cacciari se si aggiunge, seguendo Carl Schmitt, che la guerra non si può abolire mettendola fuori legge, perché in questo mondo la legge stessa nasce dallo stato di eccezione ed è quindi termine conclusivo della guerra.

Per Cacciari questa alterità radicale dell'ospite è costitutiva del concetto stesso di prossimo: il termine *plesios*, che già il greco classico usa per indicare il prossimo, deriva dalla stessa radice indoeuropea *pele del latino *pello*, spingere, colpire, cacciare. A Vicenza il professor Cacciari non ha discusso le corrispondenti etimologie semitiche, ma lo svolgimento dell'antinomia appartiene al contesto della cultura ebraica.

Qual'è dunque la forza che spinge il buon samaritano verso questo essere repellente, fino a restituirgli un volto umano in cui i due possano riconoscersi? L'incontro dei due non si dà senza la dimensione verticale, senza il divino: dunque il doppio comandamento dell'amore di Dio e del prossimo sono inestricabilmente intrecciati nell'amore del prossimo.

In realtà questo movimento per cui l'alieno inquietante viene riconosciuto come simile è costitutivo dello stesso sè: non si dà identità dei momenti dis-

persi della nostra vita, di quelle esperienze, emozioni, associazioni che costituiscono la nostra *psyche*, la nostra vita, se non in un processo conflittuale in cui quei momenti vengono negati, respinti.

Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna (Giovanni 12, 25).

Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo (Luca 14, 26).

La costituzione del sè autentico non è dunque un processo spirituale (dobbiamo odiare la nostra *psyche*), ma di un processo vitale, materiale, concreto. Di qui la formulazione conclusiva del comandamento dell'amore del prossimo:

Ama il prossimo tuo, per quanto ti sia inquietante e repellente, agendo come colui che è capace di odiare se stesso, la propria spiritualità in questo mondo per farsi parte del regno di Dio.

Occorre però ricordare che il regno dei cieli non è confinato ad un mondo lontano in un futuro escatologico, ma già cresce in mezzo a noi, proprio nell'agire di chi ama Dio ed il prossimo; pertanto questo precetto pone inevitabilmente interrogativi di tipo politico.

3 Amicizia-Inimicizia tra cristiani, ebrei e musulmani

Occorre non sottovalutare l'importanza dell'elemento identitario nelle religioni che incontriamo in questo mondo. Dopo che i veneziani ebbero trafugato alcune reliquie attribuite all'evangelista Marco, la repubblica di Venezia si identificò con il santo: la chiesa di San Marco non era la cattedrale della città, ma la cappella del suo primo cittadino, il doge. Da questa identificazione, nella gelosa difesa della sua indipendenza, Venezia ricavò la forza di rispondere alle pressioni del papato e di garantire una notevole libertà di pensiero, di ricerca scientifica e di espressione, divenendo il più liberale degli stati italiani anche durante la controriforma.

Questa repubblica di mercanti sapeva garantire rispetto e diritti agli ebrei levantini, arrivati per primi dai possedimenti di Venezia in Egeo e residenti in Giudecca, agli ebrei Askenaziti installatisi nel Ghetto che operavano nel commercio e nel credito e che dovevano periodicamente riacquistare il permesso di soggiorno, e per ultimi ai Sefarditi fuggiti da Spagna e Portogallo, che

crearono però alcuni problemi commerciando indipendentemente con Oriente ed Occidente dalle loro basi nella turca Istanbul.

A Venezia vi era il Fondaco dei Turchi, come ad Alessandria vi erano i quartieri veneziani, dove la libertà di culto era garantita; in questo modo veniva meno, gradualmente, anche l'antica pratica di fare schiavi i prigionieri mussulmani (ma anche gli ariani e gli ortodossi, per offrire loro una opportunità di conversione), pratica reciprocata naturalmente dagli infedeli. Ma non vi fu mai separazione fra chiesa e stato in tutta la storia della Serenissima (vedi Fredric Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi).

Questa ambigua ma (a parere dello scrivente) preziosa conquista della modernità non precede le rivoluzioni americana e francese, anche se trova nel diritto romano le sue precondizioni. Non occorre ribadire che tale separazione non si trova né in molti stati islamici, né è pienamente applicata in Israele (data l'ambiguità del termine Stato Ebraico), ma in realtà non è in vigore neppure nel Regno Unito, monarchia di diritto divino, dove dalla Riforma fino ad oggi nessun cattolico è stato ammesso alla funzione di primo ministro.

A maggior ragione è importante riconoscere che il comandamento dell'amore del prossimo in termini molto vicini alla interpretazione di Cacciari, compare in modo molto pregnante

- (a) all'interno della riflessione sul sionismo e
- (b) nei rapporti fra ebrei e cristiani.

Per quanto riguarda il primo punto, vi sono ebrei ortodossi (*hasidim*) in Israele che nel giorno dell'indipendenza di Israele si riuniscono in penitenza, per chiedere perdono a Dio dei peccati del popolo, consapevoli che la terra promessa non è proprietà di un'etnia, non risulta da un legame solo orizzontale, ma è una concessione divina che può essere revocata: non servono né armi atomiche, né mura, né alleanze con i dominatori del mondo ad impedire ciò che è deciso da YHWH (vedi Taubes, *La Teologia Politica di San Paolo*, Adelphi, p.65).

Per il secondo punto, lo straordinario libro di Jacob Taubes *La Teologia Politica di San Paolo*, Adelphi, documenta la relazione a distanza tra il grande giurista cattolico nazista Carl Schmitt (1888-1985) ed il rabbino Jacob Taubes (1923-87), basata sulla profonda comprensione da parte di Taubes delle ragioni del pensiero di Schmitt, sulla comune convinzione dell'ineffettualità dell'irenismo della tradizione teologica liberale. Questi amici-nemici separati dalla storia si incontrarono per richiesta di uno Schmitt ormai morente per leggere la Lettera ai Romani di Paolo di Tarso e riconoscere in questo testo

non il fondamento di una definitiva scissione tra due religioni ma diverse ramificazioni di un unico processo, due manifestazioni della presenza divina nella storia umana. Questo pensatore tedesco al termine della vita incontra lo straniero nemico che a lui si è avvicinato intellettualmente per tutta la vita; i due si riconoscono nel testo di Paolo, e nella loro riconciliazione aprono la strada a pensieri nuovi che lo stesso Taubes pochi mesi prima della morte racconterà al Centro Studi della Comunità Evangelica di Heidelberg, come documentato in quel libro straordinario e decisivo. Chi dunque fu capace di essere prossimo del cattolico ex-nazista Carl Schmitt se non il rabbino Jacob Taubes?

E cosa leggiamo nel testamento intellettuale di Taubes? Tra molto altro, che la Lettera ai Romani è una dichiarazione di guerra all'impero romano, nel momento in cui si afferma in Roma la divinizzazione dell'imperatore; viene allora ripudiata quella "laicità" della repubblica che Giuseppe Flavio indicava come motivo per cui gli ebrei avevano prediletto Roma ai regni ellenistici dei successori di Alessandro. Teologia politica, dunque, che raccomanda il rispetto delle norme sociali e delle autorità politiche come misura prudentiale, nell'attesa che le meraviglie compiute con la seconda venuta del Messia realizzino l'antica promessa al popolo ebraico e insieme portino alla riunione di questo con il nuovo popolo fondato dall'annuncio messianico di Paolo ai gentili. (Non dunque con la conversione degli ebrei al dogma trinitario – anch'esso una congettura, dice Cacciari.)

4 Teologia e Politica

L'approccio di Cacciari al tema dell'ospitalità ha chiare conseguenze per le politiche dell'immigrazione e per i rapporti tra cittadini italiani, residenti naturalizzati e non naturalizzati in Italia, indipendentemente dal loro status giuridico ed amministrativo.

Ne risulta quindi che alla domanda se l'ospitato e l'ospitante non siano nonostante tutto in posizione asimmetrica, se chi ospita non abbia prerogative e diritti diversi da chi è ospitato, Cacciari risponda di no, non vi è alcun diritto di proprietà che valga in questa discussione, dal punto di vista di chi è pronto ad odiare se stesso per amare il prossimo e Dio nel prossimo. Una prospettiva radicalmente impolitica, concede Cacciari ed aggiunge: la politica si svolge sempre nella dimensione orizzontale, in questo mondo. Ma vi è una differenza fondamentale tra una politica che sia consapevole di questa dimensione dell'ospitalità come processo di umanizzazione nel farsi prossimo a ciò che ci è alieno, ed una politica che la ignori: le conseguenze, dice Cacciari, sono scritte nei giornali. (Noi pensiamo al "white christmas" di Coccaglio ed

agli episodi di Rosarno, per esempio.)

Ma al tempo stesso non può non balzare agli occhi il carattere antinomico della stessa conferenza di Vicenza. Infatti chi parla non è solo uno studioso di teologia, che testimonia della radicale ineffettualità del suo discorso, ma è anche il sindaco di Venezia per tre volte, un ex-parlamentare italiano ed europeo, una delle figure òrilevanti della politica italiana, anche se e forse proprio perché ha potuto tenersi ai margini della scena nella disastrosa gestione del partito democratico (e precedenti varianti) nei lunghi venti anni di deriva della deocrazia e dello stato italiano. Ma come è possibile che Cacciari, che presenta un discorso teologico di tanto rilievo, non offra anche indicazioni su come esso possa divenire principio regolativo della politica, per quelle istituzioni nazionali che paiono sul punto di crollare per effetto della crisi e per quelle europee che ancora non riescono a rappresentare neppure tracce di democrazia?

Alla domanda se il discorso sull'ospitalità non possa valere come discriminante politica rispetto a chi costruisce mura per non vedere il vicino arabo, Cacciari risponde correttamente che la possibilità del rifiuto del prossimo è sempre presente: è essenziale per il discorso teologico riconoscere che non vi sono innocenti, che siamo tutti colpevoli anche nel processo di "approssimazione".

Ma cosa ci dice questa risposta dal politico Cacciari? Siamo infatti nell'anno nono della guerra mondiale per Gerusalemme, in cui una leadership israeliana educata alla scuola del revisionismo sionista del Likud e alla prospettiva della Grande Israele esige il pegno della special relationship con gli USA, (una relazione stabilita ai tempi della guerra del Vietnam come più stretta ed affidabile di quella tra USA ed Europa): questo pegno sta nel compimento della strategia del mutual containment tra Iraq ed Iran praticata con successo finora, che ora forse esige dopo la devastazione dell'Iraq anche quella dell'Iran. Incidentalmente, chi scrive non crede alla riduzione vetero-marxista delle guerre del golfo alla sola dimensione economica, del controllo delle risorse petrolifere, per quanto importanti siano. Perché non prendere sul serio anche le parole dei presidenti USA che indicano nel possesso delle armi atomiche da parte degli stati arabi il casus belli - e quindi il mantenimento del monopolio atomico di Israele l'obiettivo principale della guerra? Si trova allora nella reticenza di Cacciari l'antica saggezza dell'aristocrazia veneziana, che ben sapeva limitare le sue ambizioni di intervento alla scala della sua potenza, massimizzando in questo modo l'efficacia della sua azione.

Ma l'aporia rimane. Si noti che lo stesso processo di "approssimazione" si svolge essenzialmente nell'ambito del linguaggio, e richiede in particolare l'utilizzo del linguaggio della scienza giuridica: questa procede per definizioni

e deduzioni logiche, sia pure aiutate dall'ermeneutica giudiziale, e non può sussistere in una condizione di perenne stato di eccezione. Nella Repubblica nata dalla resistenza, il partito democratico cristiano sapeva ascoltare discorsi di teologi raffinati e visionari come Dossetti, ma anche riportarli in una cornice laica e nel rispetto della procedura giuridica: questo anche grazie al genio di De Gasperi, politico trentino di origine austriaca, che seppe porre freno al delirio di potenza di un papato deciso ad imbragare tutte la società italiana nelle strutture associative cattoliche con l'ausilio dei mezzi di comunicazione sperimentati dal fascismo. Ugualmente occorre rendere omaggio al genio dei successori di Antonio Gramsci, che seppero creare un partito di lotta e di governo, evitarono all'Italia devastata nel 1945 una guerra civile, svilupparono una rete di attività sindacali e cooperative che permise di governare intere regioni, ispirarono una cultura ricca, articolata e raffinata, dopo aver contribuito alla scrittura di una Costituzione tra le più avanzate del mondo occidentale che rimase fino a tutti gli anni sessanta punto di riferimento e guida per lo sviluppo istituzionale e sociale e per la battaglia politica. Infatti riforme significative come l'istituzione delle regioni e lo statuto dei lavoratori furono introdotte come realizzazione del sistema di principi fondamentali e del quadro istituzionale tratteggiato nella Carta, in quegli anni Sessanta in cui i partiti che avevano sottoscritto la Costituzione decisero di cooperare per rafforzare la democrazia, colmare disuguaglianze regionali e di classe. Ma oggi?

5 PARTE II - Requiem per lo Stato Sabauda

Nei discorsi interminabili sulla nascita e morte prematura della cosiddetta seconda repubblica e su ciò che impedisca all'Italia di essere un paese "normale", non si riconosce che dalla sua fondazione lo stato Italiano vive nell'attesa ricorrente dello stato di eccezione, in una sequenza di cicli politici in cui periodi di notevole sviluppo economico, di crescita dei redditi e di riformismo politico, si alternano a crisi con leggi speciali, interventi repressivi straordinari, appelli all'ordine autoritari. Il tema è troppo complesso per essere discusso ed argomentato qui, ma un rapido ed efficace schizzo è tracciato nel libro di Giorgio Ruffolo *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo*, Einaudi 2009, che seguiamo, con accentuazioni ed intenzioni argomentative divergenti, nelle righe che seguono.

Si può leggere come un circolo vizioso (a) la traiettoria dallo straordinario sforzo politico, economico e sociale investito nel periodo pre- e post- risorgimentale per la costruzione di uno stato monarchico-costituzionale e liberale che porta alla catastrofe della guerra al brigantaggio e della repressione

dei moti palermitani. Nella lucida massima di Tancredi nel Gattopardo di Tomasi di Lampedusa Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi sta scritto il fallimento storico del governo sabauda nel Sud: ma poiché nulla può restare sempre come è, quel fallimento significò l'impovertimento dell'Italia meridionale, l'emigrazione di intere popolazioni e gettò le basi per la crescita della mafia italo-americana come fenomeno internazionale. Di questa si avvalsero gli alleati per preparare lo sbarco in Sicilia, creando dunque aspettative di legittimazione, se non indipendentiste nel periodo post-bellico.

Similmente, (b) la crescita economica e sociale in cui si sviluppò il riformismo di Giovanni Giolitti, con la crescita dei movimenti operai socialisti e cattolici, cedette il campo al nazionalismo, all'avventura bellica del 1915-18 ed alla rivoluzione fascista; e la stessa ricostruzione economica promossa dal governo fascista aprì la porta all'imperialismo, all'alleanza con Hitler e si concluse con la distruzione dello stato sabauda nel 1945.

Vi è peraltro una continuità tra l'avventurismo di Mussolini nel 1940 con l'avventurismo dello stato sabauda, che mandò un esercito impreparato contro l'Austria nel 1866 ed ottenne risultati territoriali solamente grazie alla vittoria dell'alleato prussiano, e di nuovo nel 1915 in una guerra strategicamente impossibile da vincere nelle Alpi e nel Carso. Analoghi fallimenti furono le sciagurate imprese coloniali dell'Italia, dalla sconfitta di Adua contro l'esercito abissino di Menelik nel 1896, alla conquista della Libia che iniziata dallo stesso Giovanni Giolitti con la guerra italo-turca del 1911-2, non si concluse che attraverso la repressione brutale e sanguinosa della resistenza libica da parte di Badoglio e di Graziani e con l'uccisione del leader libico Omar al-Mukhtar il 15 settembre 1931. L'impresa di Etiopia, l'ultima guerra di conquista coloniale europea prima della decolonizzazione, si colloca già tra i prodromi del secondo conflitto mondiale.

Anche (c) il periodo della ricostruzione repubblicana, con la straordinaria crescita economica e trasformazione della società italiana degli anni sessanta fu poi interrotto dalle crisi golpiste, dal terrorismo di stato nei primi anni settanta, che innescarono inizi di guerra civile nel corso del decennio; questo periodo si concluse con la fine dell'intesa tra i partiti che si rifacevano all'eredità della resistenza e della costituzione, lasciando un vuoto politico che le classi dominanti tentano di riempire con il progetto di un sistema presidenzialista.

In tutti questi casi i ceti dominanti approfittarono della congiuntura internazionale e del controllo delle forze armate per negare l'accesso al governo a partiti, associazioni ed élites che si erano fatte carico degli interessi delle classi subalterne, si trattasse dei repubblicani mazziniani o dei garibaldini democratici in epoca risorgimentale, dei partiti socialista e comunista nel

1921, del partito comunista e della nuova sinistra nel 1969.

Inoltre ciascuna crisi lascia in eredità alla successiva l'espansione delle forze di polizia, nuove legislazioni limitative dei diritti civili ed umani, l'impunità degli abusi repressivi e l'oblio totale delle cause e delle responsabilità del tracollo istituzionale e civile precedente.

Ma come reagirono i sopravvissuti delle generazioni di militanti che avevano rischiato la vita con la camicia rossa garibaldina o partigiana, di fronte ai cannoni di Bava Beccaris o ai fucili della Celere di Scelba, nella guerriglia degli anni di piombo o nelle strade di Genova nel 2001 o sotto i fucili e la dinamite delle varie mafie?

Qui troviamo una fondamentale differenza tra le organizzazioni politiche dell'Italia post-risorgimentale (1861-1921), quelle antifasciste e di quell'Italia che chiameremo post-resistenziale, dal 1980 ad oggi. Nel primo modello i partiti che per una stagione si erano posti come antagonisti, forniscono poi i quadri al nuovo ceto politico reazionario. Possiamo forse prendere la figura del siciliano Francesco Crispi (1818-1901) come emblematica della parabola della sinistra storica: militante mazziniano, esule in Francia e poi in Inghilterra, forse coinvolto nell'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III nel 1858, partecipa alla spedizione dei Mille, diviene Ministro dell'Interno e delle Finanze del governo siciliano provvisorio, poi segretario di Garibaldi. Eletto parlamentare come repubblicano nel 1861, si fece monarchico nel 1864; come membro della Sinistra divenne Primo Ministro dal 1887 al 1891, introdusse il Codice Zanardelli, che concedeva il diritto di sciopero ed abolì la pena di morte. Ridivenuto primo ministro nel 1893, represses i Fasci Siciliani e poi sciolse il Partito Socialista, terminando la sua carriera dopo la disfatta di Adua. Similmente, il partito fascista nacque dalla frazione irredentista del Partito Socialista Italiano, guidata da Benito Mussolini.

Non fu così per i partiti antifascisti: questi, ed in particolare i comunisti, all'avvento del fascismo seppero riorganizzarsi nella clandestinità; molti militanti attraversarono l'inferno del XX secolo, la guerra di Spagna, le purghe di Stalin, la lotta di resistenza e poi il maccartismo degli anni cinquanta mantenendo alti i loro ideali politici.

L'Italia post-resistenziale ritorna ai modelli sabaudi negli anni ottanta, quando il dilagante liberismo nella versione anglosassone lancia un attacco su scala mondiale non solo contro lo stagnante regime sovietico ma anche contro ogni socialismo democratico: infatti dal PSI di Bettino Craxi deriva un nucleo fondamentale dell' *équipe* di Silvio Berlusconi che assume un atteggiamento più estremo nell'attacco alla Costituzione del 1948 degli stessi post-fascisti confluiti nello stesso partito. Ma anche molti ex-militanti rimasti nelle fila del centro-sinistra o della sinistra vedono con odio il successo del "Caimano"

ma sembrano aver perso il desiderio e la capacità di comprendere e modificare lo stato di cose presenti.

L'Italia post-resistenziale ritorna alle pratiche dello Stato Sabauda anche nella propensione ad inviare spedizioni militare all'estero al seguito delle potenze dominanti. Mentre i successori di De Gasperi si erano rifiutati di aiutare gli USA nella guerra di Corea, e l'Italia era rimasta estranea alla guerra del Vietnam e neutrale nel conflitto tra Israeliani e la resistenza palestinese, negli anni novanta l'Europa si dimostra incapace di affrontare il cruciale problema della Jugoslavia e costringe gli stati Uniti di Bill Clinton a guidare una guerra contro la Serbia per la difesa delle popolazioni albanesi nel Kossovo, una guerra che completa la disintegrazione della regione in entità statuali non autosufficienti, crea un vasto terreno di sviluppo per il capitalismo criminale, almeno fino a quando l'Unione Europea non se ne farà carico direttamente. Se alcune missioni di pace attuali, come quella in Libano, paiono svolgere la loro funzione in modo soddisfacente in un'area di indubbio interesse per l'Italia, altre imprese al seguito degli USA in aree più remote, come la missione in Afghanistan, assomigliano piuttosto alla partecipazione alla guerra di Crimea (1853-6) voluta dal Conte di Cavour.

Quali sono gli esiti attuali? Dopo 150 anni dalla creazione del Regno sabauda sulla penisola, di fronte ad una crisi sistemica del capitalismo globale, lo stato italiano ha perso il controllo di intere regioni, in cui l'economia criminale garantisce la sussistenza di interi strati sociali e si è integrata nel sistema finanziario nazionale ed internazionale; in quelle regioni il capitalismo criminale vanifica il diritto dei lavoratori (italiani o stranieri) alla lotta sindacale e vincola il governo locale, ma con la sua influenza stravolge anche il funzionamento della normale dialettica politica ed istituzionale in tutto il paese.

6 Alcune proposte di Giorgio Ruffolo

La risposta della classe politica italiana, con l'eccezione della Lega Nord, a questa crisi resta la modificazione della Costituzione in senso presidenzialista. Il primo tentativo fu durante la cosiddetta modernizzazione craxiana; dal quel fallimento il progetto rinacque grazie a Silvio Berlusconi, e non pare che gli antagonisti ed i successori del berlusconismo intendano proporre altro che un presidenzialismo dal volto umano, nonostante il rifiuto da parte dell'elettorato di tutti i tentativi di imporlo attraverso modifiche referendarie delle leggi elettorali. Oltre dieci anni di sperimentazione sulla legge elettorale hanno prodotto quello che il suo stesso creatore chiama il Porcellum, ma non vi è dubbio che i politici del centro-sinistra, se sopravviveranno a Silvio Berlusconi, intendano riaprire il dialogo su questo tema con i suoi

successori.

Alcune domande a questo riguardo sono: è credibile, data la storia italiana degli ultimi 150 anni, che un aumento delle capacità decisionale dell'esecutivo possa riaprire un processo di trasformazione democratica, creare una maggiore sensibilità del sistema politico alle esigenze di una società complessa e ad una capacità di proporre soluzioni a scontri sociali anche duri? E dove troverà un presidente dotato di amplissimi poteri l'autorità politica per imporre scelte sgradevoli ad una Italia post-berlusconiana? Date le condizioni attuali della crisi economica, quali garanzie vi sono che uno sviluppo istituzionale in senso presidenziale non abbia esiti autoritari e non in introduca ulteriore rigidità nei confronti del conflitto sociale?

L'analisi di Giorgio Ruffolo si muove ben più in alto di queste secche. Registrando il pericolo del collasso istituzionale dell'Italia per le spinte centrifughe delle mafie, dei partiti regionali e per il devastante attacco del governo Berlusconi alla istituzioni della Repubblica, Ruffolo riconosce che la crisi richiede una risposta politica forte e fa appello ad un grande movimento di solidarietà nazionale e ad una nuova stagione riformista dello stato italiano. Il suo lucido bilancio sembra concludersi con la riproposizione di una possibile piattaforma politica per l'Ulivo.

Occorrerebbe tuttavia capire perché nella sua breve stagione il centrosinistra non abbia potuto implementare nulla di simile e perché l'animatore dell'Ulivo, Romano Prodi, preso atto del fallimento, abbia deciso di ritirarsi dalla vita politica, doverosamente ed onorevolmente. Ovvie domande riguardano i principi politici che animano tali politiche, gli strumenti la loro realizzazione e gli interlocutori cui le proposte sono rivolte.

Gli interlocutori immediati di Ruffolo, i politici del centro-sinistra, sono lungi dall'aver compreso la loro ineffettualità: le propensioni elettorali, come dimostrato dalle analisi di Ilvo Diamanti, sono rimaste costanti dal dopoguerra ad oggi, a parte la spartizione dell'eredità democristiana tra azzurri (PdL) e verdi (Lega); il radicamento del Partito Democratico (PD) rimane quello storico delle regioni rosse. Ciò suggerirebbe la necessità di un radicamento territoriale nuovo, possibilmente una articolazione federale dello stesso partito, come Cacciari aveva suggerito, una scelta che invece ancora non si vede. Occorre riconoscere che solamente la Lega ha finora coerentemente costruito la sua strategia politica come partito di lotta e di governo sul dato evidente del declino dello stato nazionale italiano.

Passando agli strumenti che dovrebbero consentire di attuare una proposta di solidarietà nazionale, occorre ricordare il fatto che, seguendo il liberismo dominante alla fine del XX secolo, il governo italiano, di centro o di destra che fosse, si è sbarazzato dell'intero patrimonio delle partecipazioni statali,

consegnandolo ad un capitalismo debole di fronte alle sfide tecnologiche; con le privatizzazioni lo stesso Romano Prodi ha rinunciato agli strumenti di politica industriale che erano stati usati con tanto successo nelle ricostruzioni fascista e repubblicana.

A ciò si aggiunge l'alto indebitamento dei conti pubblici che non lascia molte risorse finanziarie per stimolare nello sviluppo tecnologico. Inoltre, come membro della zona euro, lo stato italiano ha ceduto il controllo della politica monetaria alla Banca Europea, e l'altro strumento di politica economica rimasto nelle mani del governo, la politica fiscale, è reso inefficace dal fatto che l'Italia conosce una propensione altissima all'evasione fiscale. Questa propensione in realtà non è affatto sorprendente, visto che il capitalismo criminale evita di pagare le tasse esportando capitali all'estero. Infatti lungi dall'investire per lo sviluppo recentemente il ministro del tesoro è stato costretto a bloccare la spesa corrente e ad offrire una sanatoria (scudo fiscale) che protegge il rientro di capitali di qualunque provenienza.

Pare dunque evidente che una politica di sviluppo tecnologico avanzato e di solidarietà per il superamento degli squilibri regionali richiederebbe una iniziativa politica a livello europeo, una direzione verso la quale le istituzioni europee marciano a ritmi troppo lenti. Con timore leggiamo sui giornali le difficoltà di paesi altamente indebitati come la Grecia, (e domani forse anche Spagna e Italia) che mettono in pericolo la stessa solidità dell'euro, ed i tagli draconiani alla spesa pubblica che vengono imposte da che presta aiuto a questi paesi. Pare dunque che l'Europa sia colta dalla crisi nel mezzo del guado verso una maggiore integrazione politica, e che in questo guado le difficoltà dell'Italia siano moltiplicate dal declino delle strutture dello stato nazionale e dall'ingente debito pubblico.

E tuttavia, a meno di un collasso dell'euro e della stessa costruzione europea, pare che il luogo di creazione e di sperimentazione istituzionale più urgente ed efficace rimanga quello europeo: solo qui infatti si troverebbero gli strumenti per una politica economica all'altezza della crisi mondiale, se solo gli stati nazionali trovassero la saggezza di crearli. In mancanza degli strumenti per una politica economica di solidarietà sociale, l'iniziativa delle sole istituzioni nazionali è condannata all'inefficacia.

Incidentalmente, è proprio sul terreno della politica europea che la Lega svela un vuoto di proposta politica sconcertante: veramente, sedendo a Strasburgo sugli stessi banchi dell'UKIP, il partito che intende portare il Regno Unito fuori dall'Unione Europea, la Lega indica una analoga intenzione di dissociazione dal progetto di unitario, nonostante gli enormi vantaggi economici, politici e culturali ottenuti in Europa da regioni e da culture prima marginalizzate dagli stati nazionali? Non è improbabile che se l'Italia uscisse

dall'Europa, la crisi dell'unità nazionale possa deflagare, con effetti imprevedibili: è questa l'intenzione ultima della politica leghista?

Ma l'appello ad un grande movimento di solidarietà nazionale trova motivazioni in considerazioni etico-politiche e giuridiche più alte e non si esaurisce nell'analisi delle soluzioni politiche economiche disponibili nel breve termine. In effetti benché il discorso di Ruffolo si ponga interamente in un contesto di discorso rigorosamente laico, è possibile riprendere il discorso di Cacciari al livello teologico e ricavarne indicazioni di qualche rilievo per la politica.

7 PARTE III - Riconciliazioni

L'Italia è un paese che fatica a riconciliarsi con il suo passato e con se stesso. Nel cristianesimo il comandamento della riconciliazione è fondamentale proprio perché corrisponde alla caratterizzazione di Dio stesso come padre misericordioso (Luca 15,11-32):

Matteo 5:

23 Se dunque tu stai per offrire la tua offerta sull'altare, e quivi ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te,

24 lascia quivi la tua offerta dinanzi all'altare, e va' prima a riconciliarti (*di-allasso*) col tuo fratello; e poi vieni ad offrir la tua offerta.

Ma la riconciliazione di cui occorre parlare qui è nel senso di Levitico 19,18: "non serberai rancore contro i figli del tuo popolo". Sembra infatti che gli italiani rivelino di essere un "popolo-che-non-è-un-popolo" proprio nella loro incapacità di giungere ad una valutazione condivisa del passato comune, a riconoscere responsabilità e ricompensare le vittime e quindi in una inesauribile propensione a serbare rancore.

Si consideri il contributo della *Truth and Reconciliation Commission* nel processo di riconciliazione nel Sud Africa dopo l'apartheid. Vittime di gravi violazioni dei diritti umani poterono testimoniare e i responsabili di violenze furono indotti a chiedere amnistia di crimini politicamente motivati, dopo una piena confessione. Su 7.112 richiedenti, l'amnistia fu concessa ad 849, e negata a 5.392. Tutti i gruppi etnici, sia pure con gradi diversi di soddisfazione, riconobbero che la commissione era stata capace di rivelare la verità dei fatti.

Questa procedura non ha certo realizzato la giustizia sociale in Sud Africa: i giornali di questi giorni riportano di sommosse nelle townships, come riportarono gli attacchi contro immigrati di altre nazionalità africane negli scorsi

anni, una triste guerra tra poveri. Ma non vi è dubbio che il Sud Africa ha evitato i problemi politici ed economici incontrati dal processo di decolonizzazione in Zimbabwe. Presumibilmente, le condizioni che hanno permesso la scelta sudafricana includono i seguenti fatti:

- (a) con la fine del regime di apartheid nel paese vi furono dei vincitori indiscussi, come l'*African National Congress* di Nelson Mandela, che ritennero la riconciliazione con gli sconfitti nell'interesse anche del loro popolo;
- (b) la lotta di liberazione del Sud Africa fu un processo che riguardò l'intera Africa Australe, e si intrecciò alle lotte di liberazione di Zimbabwe, Namibia, Angola e Mozambico; in questa lotta, le potenze straniere precedentemente ostili all'*African National Congress* erano arrivate a riconoscere l'inevitabilità della sua vittoria;
- (c) le maggiori istituzioni religiose, per esempio la Comunione Anglicana del premio Nobel Desmond Tutu, cooperarono alla lotta di liberazione e al processo di ricostruzione.

I livelli di violenza sperimentati dai popoli dell'Africa Australe sono di una scala molto maggiore di quelli sperimentati nella storia dell'Italia sabauda o repubblicana. Ma certamente nessuna delle ricorrenti catastrofi che la caratterizzano conobbe un processo di verità e riconciliazione. In risposta agli squilibri economici e sociali tra Nord e Sud un flusso di capitali è stato investito per decenni nel mezzogiorno; ma il fatto che tali investimenti siano spesso finiti nelle mani del capitalismo criminale non è forse collegato al fatto che il metodo della verità e della riconciliazione sembra del tutto estraneo a tutto mondo politico italiano, e non solo nel Sud?

Similmente, il processo di de-fascistizzazione dell'Italia fu interrotto dall'amnistia del 1946; le responsabilità di molti eccidi (come quello di Bassano del 1944) non furono mai pienamente stabilite, ed anche eccessi attribuiti alle forze della resistenza rimasero nel silenzio. A differenza della Germania, l'Italia non fece i conti con le proprie responsabilità per la guerra, ed è ancora reticente sulle responsabilità delle imprese coloniali.

Infine, tutti i mandanti delle stragi degli anni settanta sono rimasti impuniti, e solo alcuni esecutori sono stati condannati. Gli stessi metodi usati nell'investigazione dei crimini di terrorismo prima e di mafia poi, l'uso delle testimonianze dei pentiti con scarsi riscontri fattuali, la costruzione di ipotesi di reato come l'associazione sovversiva ed il concorso esterno in associazione mafiosa, risultano forse efficaci per reprimere i fiancheggiatori ma non favoriscono il processo di accertamento della verità. Decisivo in questo senso

è il fatto che di regola il ruolo e le responsabilità delle forze politiche per fenomeni di violenza ed illegalità anche macroscopici non è mai stato riconosciuto, con l'eccezione del bando posto nella Costituzione del 1948 alla ricostruzione del partito fascista. Ne consegue una generale confusione tra responsabilità penali e responsabilità politiche.

Negli anni novanta toccò alla magistratura di punire pratiche di corruzione universalmente diffusa ad opera dei partiti politici che ressero il governo nazionale dal dopoguerra fino agli anni novanta, pratiche riconosciute da alcuni politici, come Bettino Craxi, che furono puniti per questo. Ma il fatto che ancor oggi alcuni amici e seguaci di Bettino Craxi, ed in particolare il primo ministro Silvio Berlusconi, non riconoscano la necessità che i politici si sottopongano al giudizio della magistratura e continuino invece ad accusare i magistrati di "comunismo" dimostra che la necessità di un processo di verità in buona fede per la riconciliazione nazionale non è ancora riconosciuto nella politica italiana.

Occorre peraltro rifiutare il pessimismo su una presunta sregolatezza costitutiva del carattere degli Italiani, questo popolo-che-non-è-un-popolo. Infatti la nozione di "popolo" è un costrutto culturale, non zoologico. In effetti, le condizioni storiche in cui lo stato italiano si è sviluppato sono per certi versi antitetico a quelle che permisero il processo di truth and reconciliation:

- (a) nell'Italia post-risorgimentale il regno sabauda aveva un controllo limitato del territorio del Sud. Alla fine della seconda guerra mondiale, le forze della resistenza erano di gran lunga minoritarie rispetto alle forze alleate "liberatrici"; al contrario della Francia, il governo italiano non tentò nemmeno di creare il mito di una autonoma liberazione del territorio nazionale ma nemmeno si fecero carico delle responsabilità del precedente regime.
- (b) I condizionamenti internazionali sul risorgimento italiano furono usati da Cavour per escludere i democratici dal governo del sud; la convenzione ad excludendum del partito comunista italiano durante tutta l'Italia repubblicana fu sostenuta ed esplicitamente motivata dalla volontà delle potenze liberatrici occidentali e dall'integrazione dell'Italia nel sistema militare della NATO.
- (c) La Chiesa Cattolica, combatté lo stato italiano dal 1861 al Concordato del 1929 e, invece di farsi promotrice di unità e riconciliazione nell'Italia del secondo dopoguerra, ritenne di dover scomunicare quel PCI che tanto aveva contribuito alla lotta al fascismo ed alla Costituzione repubblicana.

In primo luogo occorre chiarezza su quest'ultimo punto: la posizione della Chiesa Cattolica non è motivata solo da considerazioni di opportunità e da una antica prudenza. Vi è anche una teologia del Corpo Mistico, del tutto autoreferenziale, che pretende di garantire alla Chiesa una posizione di amministrazione dei beni spirituali e di mediazione con un livello soprannaturale sovrapposto alla realtà secolare; in ultima analisi in alcuni momenti la Chiesa si autorizza a staccarsi da responsabilità per le vicende del mondo. Questo atteggiamento fu contestato nel Concilio Vaticano II ed appassionatamente combattuto da quanti ne portano avanti con coerenza le indicazioni. Certo le richieste di perdono da parte di Giovanni Paolo II per gli errori della Chiesa nel secondo millennio non furono considerate come assolutamente necessarie in alcuni ambienti vaticani.

In secondo luogo, occorre chiarezza sulla sostanza razionale del discorso sulla riconciliazione: questo ha una dimensione laica che lo pone al centro dello stesso processo costituente. Infatti una Costituzione si basa su principi generali in parte costitutivi ed in parte regolativi dell'ordinamento sottostante, e ne sorregge la coerenza e razionalità imponendo l'abrogazione di norme incompatibili e la creazione di norme necessarie a colmare le lacune rispetto ai principi che la costituiscono. Ma occorre riconoscere che l'interpretazione dei principi fondamentali si evolve sulla base di una intesa iniziale che deve sussistere nella società al momento di passaggio dallo stato di eccezione al pieno vigore della legalità costituzionale. Questa intesa iniziale è in effetti un impegno di riconciliazione, un riconoscimento comune di una verità storica sul processo che ha portato all'accettazione del nuovo principio di legalità.

Infine va riconosciuto che questo impegno costituente sta alla base del processo di unificazione europea come configurato dai padri fondatori negli anni cinquanta. Occorre ricordare che i primi passi della costruzione europea, la costituzione della CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) e dell'EURATOM erano intesi a condividere quelle risorse che avevano consentito di creare gli strumenti della "guerra civile europea", delle carneficine di due guerre mondiali e della devastazione del continente. Il riconoscimento da parte dei sei paesi fondatori che in quelle guerre tutti erano usciti sconfitti sottendeva certamente un impegno federalista.

Il percorso che ha portato all'Unione Europea ha prodotto

- (a) un ordinamento legislativo estremamente complesso, in continua espansione, che modifica in modo spesso progressivo gli ordinamenti nazionali, ma ha una legge fondamentale (Trattato di Lisbona) che non è una Costituzione, e dunque

- (b) un ordinamento politico molto opaco, dove dominano ancora gli accordi tra governi nazionali, con un Parlamento Europeo che non risponde ad una opinione pubblica europea; ciò crea dunque un deficit democratico inaccettabile;
- (c) un sistema monetario che vincola le politiche economiche solo di 16 sui 27 stati membri, ed in particolare non del Regno Unito, ed
- (d) un governo complessivo che privilegia il libero scambio di capitali ma è ancora timido nell'affermazione dei diritti civili e sociali nei singoli stati.

L'opposizione di alcuni stati, in particolare il Regno Unito, ad una evoluzione federalista dell'Europa, si è accompagnata ad una espansione dell'Unione a stati dell'Est europeo che sono anche ostili al federalismo, a scapito del rafforzamento delle strutture politiche comunitarie. Ma la presenza di una politica monetaria comune rende auspicabile anche in un periodo di espansione economica lo sviluppo di politiche fiscali comuni nei 16 stati della zona euro, per evitare che la competizione selvaggia tra stati al ribasso fiscale sul mercato dei capitali vanifichi la possibilità di ogni politica economica. In un periodo di crisi globale la mancata armonizzazione delle politiche economiche diventa elemento di possibile collasso della stessa moneta comune.

Sembra evidente dunque che il processo di costruzione europea non può non procedere verso un rafforzamento delle istituzioni comunitarie, a partire da movimenti di base che pongano l'esigenza di un effettivo un governo federale e se ne facciano controparte. Se dunque solo in una prospettiva federalista, come indicato dallo stesso Cacciari, basata sulla riaggregazione delle forze locali, si trova la via d'uscita, e non in un presidenzialismo che apre la porta ad ulteriori sommovimenti del diritto, perché non riconoscere il messaggio che i padri della repubblica lasciarono come testamento, che l'Italia sopravvive oggi solo nella prospettiva del federalismo europeo?